

A Milano un cantiere da 24 miliardi tra voglia di sviluppo e poteri forti

Inchiesta di Paolo Bricco - Sole 24 Ore

30 giugno 2010

In poche ore Milano si sta giocando il suo futuro. Che, come in una riedizione del boom duro e fanciullesco degli anni Cinquanta e dei vitali ma corrotti anni Ottanta, passa ancora una volta per i mattoni e per il cemento. E non è una partita semplice: perché gli interessi materiali sono tanti e gli equilibri di potere trasfondono dalla dimensione imprenditoriale a quella politica, creando un impasto non facile da distinguere, al di là del grigio colore naturale.

I soldi

Gli enti locali, in particolare la Regione Lombardia, da tempo vogliono comprare dalla Fondazione Fiera e dai Cabassi, famiglia cattolica vicina al Cardinal Martini e con propaggini fra i focolarini, i terreni su cui si svolgerà l'Expo. E hanno incominciato a discuterne ieri: accanto alla proposta, sostenuta da Formigoni di costituire una newco per acquistare i terreni, ha ripreso quota l'idea del comodato d'uso a un prezzo simbolico del solo diritto di superficie, sponsorizzata dal Comune. Oggi si ricomincia a trattare.

Ieri, invece, il consiglio comunale ha continuato a discutere a oltranza gli emendamenti al testo del Pgt, il piano di governo del territorio: in ballo non ci sono soltanto gli interventi pubblici, ma anche lo sviluppo di Milano, o meglio dell'area metropolitana, che potrebbe verificarsi sia verso il Parco Sud sia, con la perequazione, aumentando le volumetrie realizzabili nelle aree centrali.

Le infrastrutture all'interno della cinta daziaria, i cantieri privati che fra stop and go continuano a procedere, l'ultima chiamata per l'Expo. Sotto il profilo teorico, senza fallimenti, ritardi e esplosione della bolla immobiliare, queste tre direttrici di sviluppo avrebbero avuto un valore pari alla manovra salvaconti imbastita da Silvio Berlusconi e da Giulio Tremonti: 24 miliardi di euro. Quattordici miliardi il Pgt. Sette i cantieri privati. Almeno tre il sito dell'Expo e delle opere di connessione dirette. La cifra non sarà quella, ma certo per la Milano e per l'Italia di oggi resta una somma rilevante. Un piatto irripetibile.

L'amichevole duopolio

A parlare con loro di cartello Cdo-Coop, gli imprenditori della galassia ciellina e i cooperatori rossi si innervosiscono. In realtà, però, da almeno vent'anni le cose funzionano così: il pivot sui grandi business è Roberto Formigoni, che con la sua politica neocentrista e con i suoi apparati burocratico-manageriali ha creato le condizioni per le grandi opere regionali, coinvolgendo quelle coop rosse che in altri passaggi, non ultimo quello del sindaco Gabriele Albertini, erano state tagliate fuori. Coop rosse che, a loro volta, coinvolgono piccole e medie imprese che in qualche maniera sono ricollegabili al movimento di Don Giussani e alla Compagnia delle Opere.

Tre esempi di questa sinergia sono l'ospedale Niguarda, la Pedemontana e la Tangeziale Est esterna. Un meccanismo basato sul cuneo formigioniano, che ha alle spalle il popolo di Cl. Una realtà che può contare, dentro alla giunta Moratti, su un assessore giovane e svelto come Carlo Masseroli. «Il Pgt? Ne parli con Masseroli», è il refrain intonato dalla Moratti. Un Pgt compilato con un dialogo minimo con gli immobiliari che a Milano, in prima battuta Ligresti, sono stati abituati per decenni a parlare alla politica, con una buona probabilità di trovare ascolto: una virtù per alcuni, una forma di ottusità per altri.

Peraltro il Pgt, anche se impostato senza stare a sentire nessuno, alla fine resta un prodotto "di sistema": a vario titolo hanno speso parole di apprezzamento il parroco dei rom Don Colmegna, il democristiano di lungo corso oggi in Camera

di Commercio di Milano Carlo Sangalli, il numero uno della Fondazione Cariplo Beppe Guzzetti, il presidente di Assolombarda Alberto Meomartini, l'ex rettore del Politecnico Giulio Ballio e naturalmente Luca Bernareggi, dominus delle Coop rosse.

Podestà e Ligresti

Il problema è che, in una scena ormai ventennale in cui tutti recitano a soggetto, a un certo punto, quando meno te l'aspetti, spunta chi vuole contare di più. In termini di influenza politica e di ritorno in auge economica. Guido Podestà è sceso in campo nel 1994 con Forza Italia e, nella sua vita precedente, è stato amministratore delegato di Edilnord, la società immobiliare di Silvio Berlusconi. E, quando un anno e mezzo fa è diventato presidente della Provincia, ha rotto la pax che Filippo Penati, suo predecessore ed esponente di un Pd "pragmatico", aveva instaurato sulle grandi scelte infrastrutturali. Dunque, ha aperto una stagione critica verso le scelte sull'Expo di Formigoni, che con la newco a controllo regionale per l'acquisizione delle aree ha assunto una posizione centrale, e verso Masseroli. In questo, ha trovato una sponda naturale in Salvatore Ligresti, sodale berlusconiano in grado di coniugare la vecchia Mediobanca e il giro larussiano, non troppo in forma sotto il profilo finanziario e pure insoddisfatto. Insoddisfatto perché tagliato fuori dalla partita dell'Expo e perché proprietario di 200mila metri cubi residenziali sparsi in tutta Milano, edificabili dal 1985 ma mai sbloccate: zona sud-Ripamonti, Gallarate e Bruzzano. Podestà ha una serie limitate di leve: il controllo della Serravalle e l'influenza giuridica sul futuro del parco sud, attraverso i piani di cintura che coinvolgono i comuni dell'hinterland. Naturalmente, Podestà non vuole passare come cementificatore dell'ultimo polmone agricolo milanese. «È possibile realizzare alcuni adeguamenti senza tradire la natura - ha detto Fabio Altitonante, assessore provinciale all'urbanistica - anzi valorizzando il più grande parco agricolo europeo».

Le posizioni del Pd

In un contesto in cui si mescolano investimenti privati, spesa pubblica e responsabilità politica, se il centrodestra è tutt'altro che segnato da un comando unico e coerente, il centrosinistra appare anch'esso ondivago. Sul Pgt, per esempio, la maggioranza guidata a Palazzo Marino da Pierfrancesco Majorino, al di là dell'incrudimento della polemica sul parco sud, di fatto ha trovato un punto di equilibrio ritirando una buona mole di emendamenti. E, ieri, proprio sul parco sud è passato il meccanismo della perequazione, grazie all'astensione del Pd. Anche se, all'interno della opposizione, Milly Moratti, ecologista ed esponente della famiglia di petrolieri, ha scelto una linea dura. Al di là della posizione di "testimonianza" di quest'ultima, però, va segnalato come Filippo Penati, suscitando la curiosità di più di un osservatore, sul Pgt abbia assunto una posizione molto più ostica, contraddittoria rispetto al pragmatismo neoconsociativo della sua competizione-cooperazione con Formigoni. A questo va aggiunto il silenzio della élite professionale, con una lobby degli architetti culturalmente votata a sinistra e molto interessata a che, dopo tante parole, i lavori si sblocchino e gli assegni tornino a girare.

La cinghia di trasmissione

In un contesto così complicato, in cui la partita delle scelte politiche e degli affari sembra circoscritta dentro al perimetro del centrodestra, il berlusconismo dimostra la sua natura di egemonia soffice. Con un conflitto a bassa tensione che, ad esempio, si realizza fra i ciellini e i laici del Pdl, che hanno un leader emergente nel banchiere Gianpiero Cantoni, presidente della Fondazione Fiera di Milano (titolare del 70% dei terreni dove si farà l'Expo), un tempo in mano ai seguaci di Don Giussani e a Luigi Roth. Nella catena del comando che governa Milano e la Lombardia, infatti, in punti nodali si trovano una signora miliardaria e autonoma come Letizia Moratti, un uomo come Masseroli che risponde a un universo ciellino che è altra cosa rispetto al berlusconismo classico e un "Governatore" come Formigoni. Una catena del comando teorica dato che il premier, alla "Milano l'africana", sembra quasi preferire il jet set della politica internazionale e la quiete brianzola di Arcore.